

Nella storia degli Stati Uniti d'America nessun Presidente aveva mai chiesto tanto, neppure nei lunghi decenni della guerra fredda e del confronto nucleare: 75 miliardi di dollari per sviluppare nei laboratori militari nuovi sistemi d'arma. Lo ha fatto nei giorni scorsi George W. Bush, inviando al Congresso la sua proposta di budget per l'anno fiscale 2005. Una proposta che non ha precedenti. Ma ha una precisa strategia. Da quando, infatti, c'è l'attuale Presidente, gli investimenti federali a favore della ricerca scientifica sono costantemente aumentati, toccando di volta in volta livelli record. Ma, come nota l'Associazione Americana per l'Avanzamento delle Scienze (AAAS), l'associazione degli scienziati Usa, tutto l'aumento è stato sempre assorbito da un "enormous increases", da un formidabile incremento, degli investimenti per costruire immediatamente nuove armi, oltre che per inaugurare il nuovo filone di ricerca sulla

Nuove armi, Bush le vuole. E subito

Ricerca militare, gli investimenti sono davvero generosi: 75 miliardi di dollari. Il 57% dell'intera spesa federale in ricerca scientifica. Un record

PIETRO GRECO

sicurezza interna. Tutto questo non era mai accaduto. In passato gli investimenti davano ampio spazio alla ricerca di base e alla ricerca applicata di interesse militare. L'Amministrazione Bush punta tutto, invece, sullo sviluppo immediato di nuovi sistemi d'armi. Quasi avesse fretta. Sacrificando non solo la scienza, ma anche e soprattutto la politica.

Ma conviene andare con ordine. Come si sa, George W. Bush ha un sogno neoliberista nel cassetto: tagliare tasse (ai ricchi) per 1.100 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni. Impresa titanica, che impone tagli drastici alle spese federali. Spese che, invece, stanno lievitando a causa degli

"enormous increases", dei formidabili aumenti a favore dei militari. Fatto è che oggi il deficit federale ha raggiunto la cifra, davvero enorme, di 521 miliardi di dollari.

Anche per questo Bush ha intenzione di tagliare le spese federali. E, infatti, nel campo della ricerca scientifica, come in altri settori, ha iniziato davvero a tagliare. Riceverà meno soldi per le

ricerche il Dipartimento dell'Energia. Riceverà meno soldi la NOAA, l'amministrazione che si occupa di studiare gli oceani e l'atmosfera. Subirà una perdita secca del 2,1% il Programma di studi sui cambiamenti del clima (CCSP).

Solo due settori, di fatto, si salvano dai tagli: la ricerca medica e la ricerca militare.

La prima fa capo ai National

Institutes of Health (NIH) e vedrà aumentare i suoi fondi di un misero 2,6%, dopo che negli ultimi cinque anni quei fondi erano raddoppiati e dopo che Bush aveva promesso che nei prossimi cinque anni sarebbero raddoppiati ancora una volta. Il misero aumento, dunque, somiglia molto a una brusca gelata. Quasi un cambio di rotta.

Ben diversamente vanno le co-

ndizioni in campo militare. Qui gli investimenti sono davvero generosi: 6% in più rispetto al 2004, quasi il 30% in più rispetto al 2001. Che in termini assoluti significa, appunto, 75 miliardi di dollari. Il 57% dell'intera spesa federale in ricerca scientifica. Un autentico record.

Ma anche la qualità di questa spesa è significativa. La ricerca di base e la ricerca applicata di quei sistemi che al Dipartimento della Difesa (DOD) classificano come "6.1", "6.2" e "6.3" (ovvero i progetti di più lunga scadenza) ottengono relativamente pochi soldi. Meno di quanto ne avessero ricevuti, per esempio, da Ronald Reagan nel periodo della "guerre

stellari" e del confronto con l'URSS di Breznev. Mentre ricevono molti più soldi i progetti classificati come "6.4", ovvero i progetti di sviluppo di nuovi sistemi d'armi per un impiego immediato.

Si potrebbe discutere sui danni che una simile scelta comporta per la ricerca scientifica civile. Ma forse è più urgente riflettere sulle sue conseguenze politiche. È ovvio che questi "enormous increases" nelle spese per nuovi armamenti, da fornire all'esercito di gran lunga più potente del mondo e da schierare al più presto, indicano che la forza militare e non il dialogo politico continua a essere l'opzione strategica scelta dall'Amministrazione Bush per cercare di governare il mondo in questa primissima parte del XXI secolo. Davvero non è una bella prospettiva quella che è contenuta nel proposta di budget per l'anno fiscale 2005 che il Presidente George W. Bush ha presentato al Congresso degli Stati Uniti d'America.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IMPRECARIATO

«Bada come parli!». Un altolà che non piace a tutti. «Con le parole - si ribatte - non si tappano i buchi del mondo!». Può darsi, ma le parole che usiamo ci usano: nascondono mentre esprimono, appannano mentre chiariscono. Ed è il caso di alcuni termini della trascorsa società industriale che agiscono come lenti deformanti sul nostro sguardo postmoderno. Come Precariato, un sostantivo recente, che si è affermato alla fine degli anni 80. Precario è chi lavora part-time e/o a tempo determinato o secondo rapporti di lavoro non standard: apprendistato, formazione, interinale, parasubordinato, stage, job on call, outsourcing, partecipazioni o collaborazioni occasionali e via dicendo. Precariato invece è un calco sulla parola proletariato, rimossa o smarrita. Ma si può parlare di Precariato urbano e rurale, di sotto - e lumpenPrecariato, di classe e di coscienza Precaria? E dire che il suo spettro s'aggira per il pianeta globalizzato chiedendo: «Precari di tutto il mondo uni-

tevi?». Direi di no. Le nuove parole riscrivono il codice della vita sociale, cambiano la definizione dei bisogni e dei sogni. La cosiddetta modernità riflessiva distrugge lavoro - più introiti e meno personale - o ne produce la mancanza. Il lavoratore stabile, incardinato, garantito, sindacalizzato è un dinosauro industriale; la disoccupazione una componente biografica standard nel piano occupazionale; la frontiera tra inoccupati e sottoccupati sempre più fluida. È finita la certezza protettiva con cui alla domanda «chi sei?» si rispondeva con il sostantivo professionale. Le esperienze sociali significative non si fanno più nel luogo, nel tempo e coi compagni di lavoro. Nella società dello spreco, il Precario, lavoratore dimezzato è sottoposto a una trasformazione destabilizzante, la flessibilità, alla intermittenza sistematica del corpo e della mente: (Ci saranno sussidi per flessibilità sostenibile e "flexicurity" (!) e un'apparizione del

patrono San Precario alla giornata napoletana dei flessibili organizzati?). Si tratta di un disturbo psichico di cui risente in particolare il Precog, Precario Cognitivo che, per quanto in esubero, di questi tempi è piuttosto depresso e manca di pensiero positivo. Privato di aspettative legittime tende infatti ad attribuire ad altri la legittimità o a metterla in causa. Può votarsi ad attese carismatiche o a sindromi populiste o intraprendere la via antagonista della depreciazione e della impreciazione. (Tutte parole derivate da "prece", che in latino esprimeva domande verbali ma non supplichevoli; diversamente da "questio", domanda spiccata e materiale, come quella in corso di tortura: da cui questore e questurino!). Il precariato intermittente può diventare insomma un Imprecariato stabilizzato, versare nella disubbidienza o in altri modi "diversi" e sovversivi di comunicazione col potere. Come quel gesto salace che Sordi riservava ai lavoratori di un tempo.

Maramotti



segue dalla prima

Nucleare, noi continuiamo a dire no

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Nell'articolo sull'effetto serra, pubblicato il 25 maggio dall'inglese "Independent" e ripreso da "l'Unità", James Lovelock, dopo aver mostrato le catastrofi che seguiranno il progressivo aumento di temperatura della pianeta - scioglimento dei ghiacci, innalzamento delle acque ben al di sopra del livello attuale, caldo mortifero -, raccomanda il ricorso immediato ed ampio all'energia nucleare, sicura e disponibile subito, al contrario delle fonti energetiche alternative, veri sogni da visionari. E conclude facendo proprio l'abusato slogan: si ascoltino gli scienziati e non le paure irrazionali alimentate dagli ambientalisti. Ma come, stupisce Cristiana Pulcinelli presentando l'articolo su "l'Unità", non era Lovelock un guru dell'ambientalismo? Gli scenari disegnati da Lovelock evocano alcune correlazioni avanzate dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), con una dipendenza lineare dal tempo che rimanda ai tempi medio-lunghi quegli eventi catastrofici. Purtroppo la situazione si presenta ancora peggiore. Senza indulgere a recenti tentazioni cinematografiche, si può serenamente affermare che ci troviamo già in un'era

di profonde alterazioni climatiche, dalla quale si potrà retrocedere solo a partire dall'attuazione del protocollo di Kyoto. Più catastrofisti di Lovelock, allora? Già una quindicina di anni fa, nell'affrontare i temi ripresi con drammaticità sull'Independent, facevamo riferimento a discipline scientifiche diverse da quella di Lovelock e più legate alla complessa evoluzione geofisica delle variazioni climatiche: la teoria dei sistemi dinamici e della loro stabilità. L'aumento della temperatura connesso all'aumento - rapido e vistoso - della concentrazione dei gas di serra in atmosfera, causata dall'uso massiccio dei combustibili fossili, può, secondo la teoria della stabilità, cambiare gli equilibri nelle dinamiche delle grandi masse atmosferiche dando luogo allo sconvolgimento del clima, al moltiplicarsi di eventi meteorologici estremi. E tutto ciò non avviene con una dipendenza lineare dal tempo che rimanda a fra cinquant'anni gli eventi catastrofici. E proprio la rottura in atto degli equilibri e delle ciclicità ad essere responsabile di un'instabilità che produce gli eventi estremi non fra cinquant'anni, ma, purtroppo, già da alcuni anni. Ora è per far fronte a scenari di questo

tipo (ma, santo cielo, non se ne era accorto quindici anni fa, quando appunto cominciarono a piovere i primi rapporti dell'IPCC?) che Lovelock ripropone la tradizionale ricetta nucleare. Perché rifiutarla ancora? Per deprecabile caparbieta o inefficace coerenza? No, assai più semplicemente perché non è una soluzione, con buona pace dei suoi sostenitori che la rilanciano dalle colonne del "Giornale" sull'onda del guru "pentito". Le riserve operative di Uranio fissile, l'U235, il "combustibile" dei reattori nucleari, sono stimate in pochi decenni, al pur modesto ritmo dei consumi attuali; e se si dovesse far fronte a un raddoppio? Proprio per superare questo problema i francesi avevano proposto i reattori "autofertilizzanti" o "veloci", che, almeno in teoria, moltiplicavano per decenni la disponibilità stimata di U235; ma il "Superphoenix", l'unico reattore "veloce" realizzato Oltralpe, è ormai archeologia industriale. Ma il nucleare è disponibile subito in calza Lovelock. Disponibile? Subito? Dovrebbe far riflettere il fatto che oggi, a cinquant'anni dalla sua "nascita", esso copra soltanto il 7% del fabbisogno mondiale di energia e che nessun

nuovo reattore sia stato ordinato negli Stati Uniti dopo il 1978. In ogni caso, Generation IV, il consorzio di nove Paesi guidato dagli Usa, prevede solo per il 2030 un prototipo industriale che cerchi di superare la sfida della accettabilità sociale del nucleare. Sogni visionari o realtà immatura le fonti di energia rinnovabile? Stiamo ai dati. L'umile pannello solare per gli usi termici, le "fattorie del vento" per gli usi elettrici come anche l'uso energetico delle biomasse sono già competitivi con il petrolio. E su questa strada si sta incamminando il solare "a concentrazione" di Rubbia. Predda di un isolazionismo tipicamente britannico il nostro guru poi ignora che la Germania, non la consueta Danimarca, è avviata a ricoprire il 10% del suo fabbisogno elettrico con l'energia eolica, avendo già installato 14.000 MW di aerogeneratori; e che le fonti rinnovabili danno lavoro in quel Paese a circa 150.000 addetti. Cambiare il modello energetico comporta affrontare le enormi resistenze che derivano proprio dagli "imperatori del petrolio", ma perché mai la via del nucleare dovrebbe essere più facile e concreta?

Movimento Ecologista

Ultimo giapponese

Sul New York Times trovate il primo ministro Zapatero, con ritratto regale a piena pagina (pag 3, 20 maggio). Sul Wall Street Journal c'è invece Berlusconi in una foto in cui si inchina, e viene definito, nel titolo, "snobbato", ovvero isolato, sganciato, inutile (4 giugno). Lui tiene i soldati italiani abbarbicati al rischio mortale di Nassiriya, li obbliga a restare nel bunker come gli ultimi giapponesi, perché crede che la strada della gloria sia continuare a tenere giovani italiani a combattere per Bush. Ma adesso sono Schroeder e Chirac a sedere alla destra di Bush alla gran festa. Vengono consultati, cercati, implorati, come Putin, come Zapatero. Come tutti gli altri Paesi autonomi, rispettati, corteggiati nel Consiglio di Sicurezza che hanno detto di no alla guerra. Perché di essi l'Iraq potrà fidarsi per entrare nella pace. Berlusconi parla di "contributo fattivo" a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel quale l'Italia non siede. Come fa, da escluso, a dare questo contributo? Inoltre quella mozione viene continuamente riscritta - siamo alla quinta stesura - da Francia, Germania, Russia, Cina, i Paesi che pesano perché estranei alla guerra. Chi ha bisogno del contribu-

to di uno che si è arruolato volontariamente, da solo, contro l'opinione di quasi tutta l'Europa e di quattro quinti degli italiani? Su quel versante basta il capofila, l'America.

Forse Germania, Francia, Spagna e altri Paesi di pace adesso si faranno benevolmente portavoce di chi non ha alcun titolo per essere utile, perché ha espresso a lungo disprezzo per le Nazioni Unite, e ha fatto la guerra, in coda al Paese che ora cerca di uscirne. Per far capire bene come stanno le cose adesso, e quanto sia privo di senso il gioco della guerra a cui partecipano con tanto entusiasmo Berlusconi, Fini, La Russa e gli altri frequentatori abituali di Porta a Porta, Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza del presidente americano, ha detto ieri a "La Stampa": «Sarebbe superfluo l'invio di soldati. Quello che importa sono l'appoggio diplomatico e il futuro contributo alla ricostruzione». La vicenda non potrebbe chiudersi in modo più ridicolo e amaro. Berlusconi viene dichiarato superfluo. Ma i soldati italiani a Nassiriya restano in un rischio mortale. Per questo tutta l'opinione italiana ha votato per il loro immediato ritiro.

Furio Colombo

cara unità...

Sbarco in Normandia doveva esserci Ciampi

Franco Rosi

Chirac ha fatto bene, benissimo a non invitare il cavaliere B. alla celebrazione dello sbarco in Normandia. Capisco che la diplomazia ha certe regole che non sono rispettate soltanto dal nostro cavaliere B. però esistono una serie di opportunità diplomatiche che avrebbero potuto consigliare a Chirac di invitare a quella celebrazione il nostro Presidente e partigiano Carlo Azeglio Ciampi. Se Chirac voleva, ed ha voluto, trattare il cavaliere B da zerbino di Bush, lo avrebbe potuto fare calando la mano invitando soltanto il Presidente - di tutti gli italiani - partigiano Ciampi. Certamente sarebbe stato difficile per il cavaliere B inventarsi una storiella per giustificare la sua esclusione, nel caso avessero invitato soltanto, per l'Italia, Ciampi. Chirac ha adesso il dovere di giustificare non con il silenzio diplomatico questo mancato invito.

Siamo arrivati all'oggi grazie anche a Enrico Berlinguer

Enzo Lodesani, Modena

La piccola tv che avevo ai piedi del letto trasmetteva le immagini del funerale di Berlinguer. Avevo seguito da quel letto d'ospedale la fine di un grande della politica italiana. Avevo compreso fin da subito il significato di ciò che lo aveva colpito. Alcuni mesi prima anch'io ero precipitato nello stesso buco nero e ora, da quel letto, mi intrecciavo con il suo dramma, rivivendo momenti che mi avevano cambiato profondamente la vita. Sapevo che i tentativi di immaginare una ripresa erano illusori: lui era precipitato nel buco nero senza alcun appiglio. L'appiglio a cui, invece, io mi ero aggrappato mi permetteva - paradossalmente - di vedere meglio. Le lacrime della follia mi erano ben note, erano il rifiuto di un dramma di cui non si comprendeva il senso. In quel buco nero se n'era andato, in anticipo su ciò che sarebbe successo alcuni anni dopo, un intero mondo: nulla sarebbe stato come prima. Bisognava risalire, rinascere, ma il povero Enrico non ce l'avrebbe fatta. Il buco nero, come il mondo di allora, si perde, ormai, nelle nebbie della memoria, eppure rimane forte la sensazione che da lì abbiamo potuto risalire ed arrivare ad oggi anche grazie ad Enrico, al suo rigore morale e alla sua etica politica

Vincere, ricordiamolo è una parola di destra

Claudio Lombardi, Firenze

Come dice chiaro la ben nota canzone, VINCERE è parola di destra. Con più gente di sinistra parlo, più ne sento infastidita del fatto che nostri esponenti, rappresentanti e candidati usino con disinvoltura questo termine smargiassone preso a prestito dalla destra. Che si voglia vincere è ovvio, che lo si declami indica assenza di cose più significative da dire. Se alle prossime elezioni vittoria ci sarà ne saremo ben contenti, vuol dire che ce la siamo meritata noi o che non l'hanno meritata gli altri, ma soprattutto vuol dire che dovremo lavorare, e molto, per consolidarla.

La vittoria nella seconda guerra mondiale

Gabriele Patrello

Ho letto con stupore l'incipit dell'articolo Paolo Piacenza sul D-Day: che lo sbarco in Normandia sia stato determinante per la vittoria della seconda guerra mondiale. Già nel 1943, dopo la conquista alleata dell'Africa, e la sconfitta hitleriana a Kursk e la seguente controffensiva sovietica (dilagante nella primavera del

1944) la guerra era ormai persa per il Reich e i suoi alleati! Il resto è stato solo il lungo, penoso e definitivo completamento della sconfitta nazista. Certo, militarmente il D-Day avrebbe potuto anche fallire: si sarebbero cercate altre strade, e la guerra sarebbe durata più a lungo. Ma la Germania, rinchiusa nella sua area europea, non aveva più i mezzi "materiali" (materie prime e forza industriale) per reggere alla lunga la pressione alleata, i cui elementi cruciali erano la strapotenza economica statunitense, la controffensiva sovietica a est, la tenaglia a sud, e il dominio anglo-americano dell'aria (come Piacenza ricorda) che permetteva di macinare la resistenza, materiale e psicologica, del Reich. Non c'è storico che possa seriamente ignorare questi dati fondamentali di realtà; il resto sono solo elucubrazioni. L'attacco a ovest sgnavava l'inizio della fine; e l'accanita resistenza hitleriana aveva come sottofondo il tentativo di "rovesciamento" del fronte, proponendo implicitamente agli anglo-americani, vincitori, un'alleanza contro Stalin. E il biografo di Churchill, Roy Jenkins, predecessore di Prodi, a scrivere che fu proprio Churchill a rifiutare l'ultimo tentativo nazista di firmare un armistizio separato nelle mani degli anglo-americani, escludendo i sovietici. Ma su questo, ultimamente, si preferisce sorvolare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it